Le commissioni Giustizia e Sanità della Camera hanno varato 9 articoli

Risolti i problemi più rilevanti della legge che regola l'aborto

Affermato il diritto della donna all'interruzione volontaria della gravidanza e all'autodeterminazione - Le sedi qualificate dove possono avvenire gli interventi e l'assistenza gratuita - Lunedì nuova seduta per il varo delle altre norme

La coincidenza della conclusione in aula dell'importante dibattito sulla revisione del Concordato ha indotto le commissioni Giustizia e Sanità della Camera ad aggiornare i loro lavori sul progetto di legge di regolamentazione dell'aborto a lunedì pomeriggio prossimo. Un aggiornamento reso più agevole dai passi avanti compiuti specie nella seduta di mercoledì (sei-sette ore di dibattito tra il mattino e il tardo pomeriggio) con l'approntamento di ben 9 dei 22 articoli che costituiscono il testo unificato predisposto nelle settimane scorse dal comitato ristretto.

Con l'approvazione dei 9 articoli si sono risolti, sul piano politico e normativo, i problemi di maggior rilevanza della legge, quali l'affermazione del diritto all'interruzione volontaria della gravidanza entro e dopo i primi novanta giorni dall'inizio della gestazione; della libera scelta ed autodeterminazione della donna ad abortire; della scelta delle sedi qualificate e più idonee in cui possono avvenire i processi abortivi; del diritto all'obiezione di coscienza del personale sanitario ed ausiliario, ma anche del dovere di garantire gli interventi di urgenza; dell'obbligo degli ospedali autorizzati ad assicurare comunque il servizio gratuito.

Non è che tutto sia pacifico; anzi, di problemi spinosi aperti ve ne sono ancora alcuni (l'aborto delle minori di sedici anni, la diversa posizione della donna rispetto al medico nei casi di interruzione della gravidanza in violazione della legge, ecc.) sui quali il confronto potrà suscitare contrasti. Ciononostante, riteniamo che la commissione, entro i primi giorni della prossima settimana, possa concludere. In tempo, quindi, con la scadenza del 13 dicembre per l'avvio del dibattito in aula, che l'altra sera richiamava come impegno da rispettare il presidente della commissione Giustizia, onorevole Misasi.

Nell'esame degli articoli dal 4 al 9 (dei primi tre abbiamo ieri fornito adeguata sintesi), l'apertura al confronto della maggioranza dei gruppi che si riconoscono nel progetto del Comitato ristretto, ha consentito il superamento di momenti di tensione e soluzioni migliorative, che — lo ribadiamo — non hanno intaccato il lavoro del comitato ristretto, che ne risulta anzi esaltato, giacché gran parte delle norme sono state varate così come erano giunte al vaglio delle commissioni.

Un perfezionamento ha avuto l'art. 4 (possibilità di aborto dopo i 90 giorni) con lo snellimento della norma la quale prevede che l'interruzione volontaria della gravidanza, che è consentita: «a) quando la gravidanza o il parto comportino pericolo per la vita della donna; b) quando siano accertati processi patologici, tra cui quelli relativi a rilevanti anomalie o malformazioni del nascituro, che determinino un grave pericolo per la salute fisica o psichica della donna».

Dopo i 90 giorni, i processi patologici che consigliano l'aborto sono accertati dal medico dell'ospedale, che verifica altresì l'inesistenza di controindicazioni sanitarie. Nell'articolo si afferma anche che «quando sussiste la possibilità di vita autonoma del feto, il medico che esegue l'intervento deve adottare ogni misura idonea a salvaguardare la vita stessa».

Particolarmente ampia, e talvolta animata, la discussione sull'articolo 6, relativo alle sedi in cui si possono effettuare gli interventi abortivi. Il comitato ristretto, come è noto, a grande maggioranza ha fatto una scelta precisa: negli interventi abortivi occorre dare il massimo di garanzie, quindi essi debbono essere praticati in presidi ospedalieri e sanitari adeguatamente attrezzati. Di qui la indicazione degli ospedali regionali e provinciali, delle case di cura specializzate (limitatamente agli aborti entro i primi 90 giorni) dei poliambulatori pubblici funzionalmente collegati con gli ospedali. Apparivano perciò inconciliabili con questo positivo orientamento (e di qui la loro reiezione) le proposte radicali e di Democrazia proletaria, tendenti da un lato a estendere ai consultori ed agli ambulatori le sedi in cui avrebbe potuto essere praticato l'aborto, e dall'altro lato a consentire al personale paramedico di operare l'interruzione della gravidanza nelle prime otto settimane e quando non s'imponesse intervento chirurgico (su questo punto convergeva anche una proposta del PSI). Il relatore compagno Giovanni Berlinguer faceva osservare ai proponenti come non potesse assimilarsi all'aborto il parto naturale, che la ostetrica può praticare, essendo il parto un «evento fisiologico» e l'interruzione della gravidanza sempre un intervento operatorio.

Altro momento di tensione sulla facoltà, concessa agli ospedali religiosi, di praticare *a richiesta* gli interventi abortivi. A parte il fatto che gli ospedali di religiosi sono in genere specializzati, e sono pochi in Italia, sono allogati in città già servite da ospedali in grado di assicurare il servizio, la compagna Seroni ha fatto osservare a chi insisteva per rendere obbligatori gli interventi in detti nosocomi, che la norma tende ad evitare ogni prevaricazione ideologica *ed a creare il clima necessario ad una serena ed efficace attuazione della nuova legge.*

Di qui la esigenza di rifiutare una modifica di tale passo dell'articolo 6, che è stato poi approvato nel testo del comitato ristretto.

Senza modifiche è stato poi varato l'art. 7, che fissa le norme della obiezione di coscienza del personale medico e ausiliario, che deve essere preventivamente dichiarata: ma gli enti ospedalieri in cui operano gli obiettori debbono comunque assicurare gli interventi abortivi, e gli stessi obiettori non possono sottrarsi all'intervento dei casi di urgenza.

a. d. m.

Una interrogazione del compagno Occhetto

Sul porto di Palermo governo e IRI devono dare pronta risposta

Gli inquietanti interrogativi sulle colpe dei cedimenti della diga dell'Acquasanta affidata alla SAILEM Precisazione della società «Bacino di Palermo»

La questione della diga dell'Acquasanta per la realizzazione del porto industriale di Palermo, ha risvolti insieme così gravi per gli interrogativi che suscitano le notizie tecniche e documentate circa i cedimenti nel fondale di limo molle, che inquietanti per quanto riguarda gli eventuali errori compiuti in sede di progettazione dei lavori da parte della ditta appaltatrice SAILEM di D'Agostini, che sempre più preoccupa il silenzio sia del governo che dell'IRI che della Cassa del Mezzogiorno che, infine, della stessa ditta SAILEM.

Visto che è indiscutibile che la diga ha avuto cedimenti gravi e che questi erano teoricamente prevedibili, come mai la ditta SAILEM che dovrebbe per lo meno conoscere bene i fondali sui quali va a lavorare non ha fatto i dovuti accertamenti? Oppure li ha fatti? E perchè comunque tace? L'interrogativo è tutto e solo questo.

Altra cosa è la questione di come si debba operare di fronte alla crisi della diga e di quanti hanno interesse a montare speculazioni e allarmismi per svuotare il programma globale di ampliamento del porto di Palermo. In questo senso ci è giunta, molto opportuna, una precisazione genericamente inviata alla stampa del dottor Mannino, presidente della Società p.a. «Bacino di Palermo», che fa chiarezza sulla differenza fra il problema del porto, il problema del superbacino di 400 mila tonnellate e quello (molto limitato in questo quadro) della parte terminale della diga dell'Acquasanta. C'è poi una chiarificatrice lettera al «Giornale di Sicilia» del Segretario della Federazione del PCI di Palermo, Mannino, che spiega e denuncia errori e colpe evidenti e eventuali dei responsabili dell'opera, e insieme precisa le costruttive proposte del PCI fondate sulle ipotesi di lavoro del Consiglio superiore dei LL.PP. e dell'Istituto di geotecnica della Università di Palermo.

I termini della questione

A specificare i termini di tutta la questione (ben ricostruita nei due documenti che abbiamo detto), è intervenuta l'iniziativa dei deputati del PCI Occhetto — della Direzione del Partito —, Fantaci, Pio La Torre — responsabile della Commissione meridionale del PCI — e Bacchi, che è indirizzata ai ministri delle Partecipazioni statali, della Marina mercantile, delle Finanze e del Bilancio e che riproduciamo integralmente.

I sottoscritti, è detto nel testo, interrogano:

«Per sapere se sono a conoscenza delle vive preoccupazioni che hanno suscitato tra i lavoratori e nell'opinione pubblica siciliana, le gravi notizie diffusesi in questi giorni in ordine al ridimensionamento delle attività nel cantiere navale e nel porto di Palermo:

«In conseguenza:

«1) delle dichiarazioni rese dal ministro delle Partecipazioni statali on. Bisaglia, circa la eliminazione delle costruzioni navali al cantiere di Palermo;

«2) delle difficoltà tecniche riscontrate nella costruzione della diga di protezione del costruendo bacino di carenaggio e porto industriale di Palermo;

«3) della grave riduzione degli scali nel porto di Palermo operata dalle società di navigazione, e particolarmente della Finmare;

«4) del grave ritardo con cui sta procedendo la ricostruzione e l'ampliamento del cantiere.

«I sottoscritti in particolare chiedono inoltre di sapere:

«*a*) se le dichiarazioni dell'on. Bisaglia rese nella riunione della Commissione Bilancio e Partecipazioni Statali del 18-11-76 sul cantiere navale di Palermo circa la volontà del governo di "concentrare l'attività del cantiere nel ramo delle riparazioni navali" si debbono intendere come una scelta di chiusura del settore costruzioni, in contrasto con gli impegni precedentemente assunti dalla Fincantieri e dall'IRI. Se il ministro Bisaglia è consapevole delle gravissime ripercussioni che questo fatto avrebbe sui livelli occupazionali del cantiere che attualmente assorbe oltre la metà del personale del settore delle costruzioni e quali conseguenze questo fatto avrebbe a Palermo, essendo il cantiere la principale azienda metalmeccanica della Sicilia;

«*b*) se il governo intende intervenire con mezzi e finanziamenti adeguati per superare le difficoltà tecniche — prontamente avvertite dal Consiglio superiore dei Lavori Pubblici — nell'esame del completamento della diga di protezione del bacino di 400 mila tonnellate che avrebbe dovuto entrare in funzione nel primo quadrimestre del 1977, e ricercare le gravi responsabilità di dette difficoltà tecniche, nel mancato approntamento di studi approfonditi sui fondali da parte delle autorità competenti e nella stessa condotta della SAILEM, impresa esecutrice dei lavori.

Campagna antimeridionalista

«Tali difficoltà, ove non emerga una chiara volontà politica del governo per il loro immediato superamento, avvalorerebbero la tesi di un drastico ridimensionamento delle attività produttive del cantiere, da più parti sostenuta con una articolata campagna antimeridionalistica, e che il governo, ove non chiarisca le sue reali volontà politiche sullo sviluppo del cantiere, sembra aver fatta propria».

Gli interroganti poi chiedono «se il governo intende intervenire presso la Cassa del Mezzogiorno per la rapida realizzazione dei lavori della deviazione della fognatura del canale Passo di Rigano il cui progetto è stato approvato il 3-12-1975 e la cui esecuzione va coordinata con il cantiere per evitare al massimo le difficoltà che deriveranno all'attività produttiva dalla esecuzione dei lavori di scavo a sistemazione della nuova fognatura» e se «il governo intende intervenire urgentemente per iniziare i lavori per la costruzione del nuovo bacino di carenaggio in muratura di 150 mila tonnellate, il cui finanziamento è previsto dalla legge di ricostruzione del porto e del cantiere di Palermo del 1973».

Ancora: «se il governo intende intervenire presso il Ministero delle Finanze per lo spostamento in altre aree della Manifattura Tabacchi di Palermo che insiste per circa 12 mila metri quadrati nelle aree del cantiere con grave pregiudizio per il potenziamento dell'attività di riparazione e costruzione, superando ostacoli finora frapposti allo spostamento della Manifattura Tabacchi per la quale il Ministero ha predisposto un apposito finanziamento per la realizzazione di un programma di potenziamento».

Infine gli interroganti chiedono se «il governo intende intervenire presso le società di navigazione e la Finmare perchè ripristinino e aumentino gli scali nel porto di Palermo per i traffici con l'Europa e il bacino del Mediterraneo e per potenziare gli scambi commerciali dell'Italia che poggiano prevalentemente sul trasporto marittimo e che hanno ricevuto un grave pregiudizio dall'abbandono dello scalo di Palermo da parte di numerose linee di navigazione pubblica e privata».

Ora tutto è stato denunciato e detto, e la parola, con urgenza, è al Governo, all'IRI, alla Cassa, alla Sailem.

u. b.

Gravi danni un po' ovunque

Nord e Sud nella morsa del maltempo

Centinaia di famiglie fatte sgomberare in Basilicata - Abitazioni e campagne danneggiate in Abruzzo

Il maltempo continua a imperversare, al Nord e al Sud. In Liguria, non si è ancora placata la mareggiata, la più violenta e prolungata dal 1954, che ha squassato le coste, con gravi danni un po' dovunque (particolarmente colpita la zona di Celle Ligure). Centinaia di negozi sono stati allagati. In Toscana continuano come nei giorni scorsi, con pioggia, neve e temporali. Una violenta grandinata ha colpito Massa, mentre si è un poco attenuata la tempesta di libeccio che da due giorni squassa l'isola d'Elba; gravi danni alle imbarcazioni di Marina di Carrara. Flagellato dal maltempo anche l'Abruzzo, soprattutto l'Aquilano: l'acqua — piove da 50 ore — è accompagnata da bufere di vento che hanno causato guasti alle linee telefoniche. Neve nei paesi di montagna, numerosi allagamenti e gravi danni a colture ed abitazioni nella Marsica. Notte di emergenza ieri in Basilicata dove, per l'eccessivo afflusso delle acque sulla diga di Monte Cutugno, sul fiume Sinni, alcune centinaia di famiglie sono state fatte sgomberare. Il «cessato allarme» è stato dato soltanto alle 3 di ieri notte.

Temporali a catena a Napoli, dove i vigili hanno registrato oltre 250 chiamate per allagamenti, crolli, frane. Mare a forza otto nel canale di Procida. Non certo buone le condizioni del tempo anche in Campania: fiumi e torrenti in piena sono infatti segnalati nell'Irpinia, martellata da forti temporali; allagamenti ad Avellino; pioggia e vento nell'Agro Nocerino Sarnese. **Nella foto:** i danni provocati dalla violenta mareggiata a Marina di Carrara.

In una intervista a «Ordine Pubblico»

COSSIGA PRECISA LE LINEE DI RIFORMA DELLA POLIZIA

Smilitarizzazione, libertà sindacali e istituzione di un Corpo civile con un unico organico: questi i punti fondamentali — Le misure da adottare prima del 15 febbraio e il problema del sindacato

«I provvedimenti che il governo intende adottare certamente non coprono tutta l'area della riforma, ma già intaccano l'attuale struttura della Polizia. Tanto per intenderci: la smilitarizzazione, le libertà sindacali, la istituzione di un Corpo nel quale confluiscono i ruoli dei funzionari, delle ispettrici, delle assistenti, degli ufficiali, dei sottufficiali e delle guardie sono già un atto irreversibile, sono già un importante atto di riforma anche se per completare il quadro dovrà essere emanata tutta un'altra serie di disposizioni». Queste affermazioni sono contenute in una intervista che il ministro dell'Interno Cossiga ha concesso a «Ordine Pubblico», per illustrare le linee generali della annunciata riforma della PS.

Cossiga afferma di essersi posto il termine del 15 febbraio per la indicazione di «un disegno organico e non di una riforma organica e completa», precisando però che ancor prima di tale data «bisognerà adottare provvedimenti provvisori, che valgano a normalizzare la situazione del movimento sindacale nella Polizia, ad individuare il nuovo stato disciplinare e a dare contemporaneamente una indicazione circa la unificazione di tutte le componenti della polizia in un unico corpo, anche se, in una prima fase transitoria, i "ruoli" dovranno rimanere distinti ma con eguali funzioni».

Circa i tempi della riforma, Cossiga afferma testualmente: «Se per riforma noi intendiamo la identificazione delle linee fondamentali del nuovo ordinamento, i tempi, credo, potranno essere brevi. Se invece vogliamo parlare dell'intero processo di riorganizzazione della Polizia, è chiaro che i tempi saranno necessariamente più lunghi».

Dopo aver riconosciuto la «non rispondenza delle attuali strutture della Polizia alle esigenze di tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica, della protezione dei diritti e delle libertà dei cittadini, oltreché della tutela delle istituzioni democratiche dello Stato», il ministro dell'Interno dice di non avere difficoltà ad ammettere che all'affermazione di un «salto qualitativo e culturale nella concezione della funzione di polizia», il Movimento per il riordinamento e il sindacato di PS «è stato di aiuto».

Rispondendo ad una domanda circa i tentativi di dar vita a sedicenti sindacati «autonomi», Cossiga afferma che come ministro «non posso che accettare quello che sarà il risultato della libera scelta, dell'autorganizzazione degli appartenenti alla Polizia... In generale il fenomeno della polverizzazione sindacale è un fenomeno che spinge verso la conflittualità o concorrenzialità di tipo corporativo, rendendo difficile il colloquio e la trattativa. Pur nel rispetto di tutti — precisa ancora Cossiga — mi auguro che si trovino forme di organizzazione sindacale che escludano le false conflittualità e le false concorrenze, che rendano cioè possibile un rapporto organico il più chiaro e il più semplice possibile con l'Amministrazione».

Nella parte conclusiva dell'intervista il ministro dell'Interno affronta il problema del rapporto fra cittadino e polizia. «Sul poliziotto — egli afferma — grava l'ipoteca di una concezione autoritaria dello Stato. Credo invece che il cittadino debba vedere nel poliziotto lo strumento di garanzia della sua libertà, della sua sicurezza».

La sciagura di Teulada alla Camera

Misure per tutelare la vita dei soldati

Precise richieste avanzate dai deputati del PCI

6 maggio 1976: 30 soldati perdono la vita sotto le macerie della loro caserma a Gemona, nel Friuli sconvolto dal terremoto. Altri 80 rimangono gravemente feriti. Alcuni di essi non potranno forse più lavorare.

26 novembre 1976: cinque giovani di leva muoiono sulla strada di Teulada, falciati da un'auto lanciata a forte velocità. Altri 13 sono i feriti, alcuni dei quali molto gravi. Stavano rientrando in caserma dopo una faticosa esercitazione. Militari e civili avevano denunciato da tempo i pericoli delle marce sulla strada piena di curve e di dossi e priva di illuminazione.

Due tragedie diverse, causate da motivi assolutamente diversi. Tuttavia esse ripropongono gli stessi problemi: quelli della condizione dei militari e della tutela della loro salute e della loro vita, del modo con cui lo Stato interviene per aiutare i colpiti e le loro famiglie.

Soldati di leva e allievi dei corpi militari che subiscono mutilazioni o invalidità in servizio sono circa duemila ogni anno. Il trattamento pensionistico, fermo da decenni, è profondamente ingiusto. Un solo esempio: la prima categoria di invalidità prevede un assegno mensile di 25 mila lire, cui si aggiunge l'indennità integrativa speciale di 55.898 lire. Totale: 80.398 lire, esattamente la metà di quanto percepisce un invalido civile.

Di questi problemi si è occupata l'altro ieri la commissione Difesa della Camera, che ha ascoltato una informazione del governo sulla sciagura di Teulada. Nella replica i deputati del PCI hanno sottolineato la necessità di misure adeguate ed hanno chiesto due provvedimenti legislativi: uno per garantire la tutela previdenziale in caso di infortunio o di morte e l'altro per rivedere i trattamenti materiali e le condizioni morali dei militari di leva e di carriera. I parlamentari comunisti hanno anche chiesto ed ottenuto che a breve scadenza si svolga in Parlamento un confronto fra governo e forze politiche sui problemi della vita dei giovani di leva.

Si tratta di rivedere — come è stato precisato in un ordine del giorno del PCI alla Camera, accolto come raccomandazione dal governo — l'entità del «soldo» (fermo da 6-7 anni sulle sole 500 lire al giorno!) e il miglioramento delle indennità di specializzazione, la garanzia del posto di lavoro e la effettiva utilizzazione dei titoli di specializzazione conseguiti sotto le armi, agevolazioni per i trasporti pubblici nelle grandi città, biglietti ferroviari gratuiti per brevi licenze, un migliore trattamento sanitario e l'utilizzazione del tempo libero, assicurando ai familiari dei militari di leva il trattamento assistenziale e previdenziale.

Martedì verrà presentato il progetto-legge PCI per la PS

Martedì 7 dicembre, alle ore 10,30, nella sede del gruppo comunista della Camera, verrà presentata alla stampa la proposta di legge del PCI per il riordinamento e la democratizzazione della P.S. La conferenza stampa, presieduta dal vice presidente del gruppo comunista on. Alberto Malagugini, sarà introdotta dal compagno Sergio Flamigni, primo firmatario della proposta.

IL VOTO ALLA CAMERA SULLE TRATTATIVE PER LA REVISIONE DEL CONCORDATO

(Dalla prima pagina)

richiesta di esonero alla dichiarazione esplicita di adesione» degli alunni «*ha suscitato reazioni in ambienti cattolici*». Quanto alla salvaguardia dei diritti degli insegnanti alla Università cattolica (il problema è stato riproposto dal caso Cordero), Andreotti ha difeso la soluzione della assicurazione in ogni caso di una cattedra statale sostitutiva, aggiungendo tuttavia che è possibile introdurre una nuova guarentigia: che la garanzia della coerenza dei docenti sia affidata non alla S. Sede ma allo stesso corpo accademico della Cattolica.

Il presidente del Consiglio ha poi ammesso che, sul tema degli enti e dei beni ecclesiastici «*il testo dell'accordo-quadro è effettivamente sintetico*», ma non si è spinto oltre l'assicurazione che non c'è alcuna norma «*peggiorativa*» dell'attuale regime.

Infine il presidente del Consiglio ha ammesso che bisogna «*riconsiderare con grande serenità e senza pregiudizi, né dall'uno né dall'altro lato*» il problema del riconoscimento agli effetti civili della nullità del matrimonio religioso, anche se ha sostenuto che sono già «*novità rilevanti*» gli strumenti proposti in sede di pre-trattativa per garantire una verifica nel merito e sulla procedura da parte del giudice italiano. Andreotti ha infine rilevato, sempre a questo proposito, che da parte italiana si dovrà in ogni caso tenere conto delle decisioni che la Corte costituzionale renderà tra breve note circa il matrimonio concordatario.

L'INTERVENTO DI NILDE JOTTI — Motivando il voto favorevole dei comunisti alla risoluzione, la compagna Jotti ha per prima cosa sottolineato un elemento unificante del dibattito: il costante richiamo alla Costituzione, elaborata dopo drammatiche vicende che avevano messo in forse la vita stessa del Paese e ne avevano visto la salvezza nell'unità delle forze popolari e antifasciste. Forse — ha aggiunto — il superamento dello storico steccato tra cattolici e non cattolici è avvenuto proprio nel corso di quella guerra di Liberazione da cui è uscita la Costituzione.

Lo Stato di cui parliamo oggi, lo Stato voluto dalla Costituzione repubblicana, non è più lo Stato accentratore uscito dal processo unitario del Risorgimento, la cui lontana filosofia risaliva all'illuminismo, ha ricordato ancora la compagna Jotti. Né è lo stato fascista, oppressore e cancellatore dei diritti e delle libertà dell'uomo. Noi parliamo, secondo la Costituzione, di uno Stato fondato sulle libertà e sul regime delle autonomie. E tanto più ne sottolineiamo questa natura quando ci riferiamo all'art. 7 e al suo essenziale fondamento: quel primo capoverso in cui si proclama che lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani («*formulazione* — aveva detto poco prima Andreotti — *di cui in quest'aula l'on. Togliatti rivendicò la paternità*»).

Qui Nilde Jotti ha voluto ricordare le discussioni cui diede luogo, tra i costituenti, proprio l'espressione «*ordine*» contrapposta a quella di «*ambito*». Con «ordine» si intendeva — ha sottolineato — qualcosa che tanto per la Chiesa quanto per lo Stato si riferiva allo stesso territorio e agli stessi cittadini eppure era diverso tanto che, ciascuno nel proprio ordine appunto, essi potevano e dovevano essere «*indipendenti e sovrani*». Proprio da questa concezione statuale deriva che la stessa concezione della religione non è più vista dalla nostra Costituzione come libertà privata del cittadino ma in qualche modo come un'espressione comunitaria, e tale per cui la libertà religiosa dei singoli e delle organizzazioni ecclesiali attraverso cui essa si esprime sono valori di principio non transeunti e non legati alla contingenza, ma comprensivi delle esigenze e delle istanze di tutti i cittadini, credenti e non credenti; e tali che esigono dallo Stato e dalla società una struttura pluralistica e normativa attenta alle esigenze di libertà di ciascuna tendenza ideale, sia essa minoritaria o maggioritaria.

Non siamo più dunque alla definizione cavouriana della «*libera Chiesa in libero Stato*», e neppure più allo Stato delle guarentige, ha osservato la compagna Jotti: siamo molto più in là: mentre c'è chi ancora richeggia la polemica del '47 su, voto del PCI a favore dell'art. 7 della Costituzione. Questa polemica — ha aggiunto allora la Jotti — non ha consentito a partiti come il PRI, il PSDI e il PLI, alleati della DC dal '47 al '62, di vedere che durante tutti quegli anni, e anche per alcuni anni dopo, l'interpretazione dell'art. 7 non veniva data nella sua verità e interezza, ma come se esso si limitasse al riconoscimento dei Patti del Laterano. C'è voluta la sentenza della Corte costituzionale sul divorzio perché il primo comma di questa norma costituzionale riprendesse tutta la sua ampiezza e mostrasse sino in fondo la sua grande funzione rinnovatrice nella storia dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa.

Da questa considerazione la compagna Nilde Jotti si è mossa per replicare ad alcune osservazioni di esponenti di altri partiti. Al liberale Bozzi, che aveva attaccato la politica unitaria dei comunisti, dalla svolta di Salerno in poi: si è mai chiesto l'on. Bozzi — ha detto — quanti giovani, da quegli anni ormai lontani, sono diventati comunisti in virtù di quella politica dell'unità e dell'intesa concepita come necessità per le masse popolari e per il Paese? Noi abbiamo avuto il grande merito di intuire questa necessità e di muoverci su questa strada. Al socialista Arfè che, ricordando Calamandrei, aveva citato a proposito della politica unitaria del PCI l'apologo dell'astuto mercante (il PCI, in questo caso) che aveva venduto un cavallo zoppo all'acquirente ancora più astuto (la DC, in questo caso) che l'aveva ripagato con moneta falsa: se ci guardiamo intorno, se guardiamo a quel che sono i comunisti oggi nel Paese, al loro peso reale, alla capacità di rapporti con le masse popolari, ebbene io dico — ha esclamato Nilde Jotti — che né il cavallo era zoppo, né la moneta era falsa ma è ora molto valutata.

Noi voteremo la risoluzione — ha concluso — perché siamo fautori di una politica dell'intesa nel più breve tempo possibile e nel miglior modo possibile. E sottolineiamo quindi il fatto che molte cose sono ancora da rivedere, anche oggi dopo la replica del presidente del Consiglio; e vanno riviste nello spirito e nei contenuti del dibattito che la Camera sta concludendo. I comunisti saranno molto attenti a che si vada ad una revisione del Concordato che sia davvero una rifondazione di rapporti tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica. Ricordando infine che l'altra sera un oratore democristiano, l'on. Erminio Pennacchini, aveva sottolineato che forse c'è ancora da dare a Cesare qualcosa che è di Cesare, e che resti a Dio ciò che è di Dio, Nilde Jotti ha osservato che questo può essere il modo migliore per rispondere all'esigenza di porre mano all'edificazione di uno Stato e di una società che siano la casa comune di credenti e non credenti, di uomini di ogni fede religiosa e ideale.

Per motivare il voto dei rispettivi gruppi hanno parlato anche il dc Gerardo Bianco, il socialista Giuseppe Di Vagno, il repubblicano Pasquale Bandiera, il liberale Giovanni Malagodi, il socialdemocratico Carlo Vizzini, il demoproletario Silverio Corvisieri, i radicali Mauro Mellini ed Emma Bonino.

Vi è stato uno strascico particolare al discorso di Andreotti, causato dal fatto che egli, replicando alla radicale Faccio ha voluto citare polemicamente una massima di Sofocle sul «valore del silenzio femminile». Il riferimento è apparso, alle deputate presenti, carico di un significato antifemminile del tutto spropositato. In seguito l'on. Codrignani (indipendente eletta nelle liste del PCI) ha dichiarato che la citazione delle parole di Sofocle, fuori del loro contesto, costituisce un torto per il grande tragico, ma se essa esprime il pensiero del presidente del Consiglio, Andreotti ha da attendersi delle sorprese che gli faranno capire «che per saper tacere non occorre essere donna».

Una precisazione del ministero delle Poste sulle TV «estere»

L'ufficio stampa del ministero delle Poste e Telecomunicazioni, «in relazione alle notizie apparse su vari organi di informazione», ha precisato ieri sera che «il progetto di disegno di legge relativo alla disciplina delle televisioni libere, in conseguenza della nota sentenza della Corte Costituzionale, è in fase di elaborazione presso gli uffici ministeriali, anche alla luce della recente approvazione del piano nazionale delle frequenze. Il testo definitivo del disegno di legge, dopo gli apporti delle forze politiche, sarà sottoposto al Consiglio dei ministri».

Morto a Roma l'ammiraglio Angelo Jachino

L'ammiraglio d'armata Angelo Jachino è morto la scorsa notte a Roma, a 87 anni. Entrato in accademia nel 1904, nel novembre 1940 assunse il comando delle forze navali italiane in mare, e lo mantenne ininterrottamente fino all'aprile 1943. Per circa tre anni fu il protagonista di tutte le azioni navali in cui la flotta italiana fu impegnata contro quella inglese.

Fu il comandante delle forze navali a Capo Matapan, la battaglia del marzo 1941 in cui l'Italia perse gli incrociatori Zara, Pola e Fiume.

anche a casa offri agli amici
Amaro del Piave
Amaro della discussa

posta pensioni

I contributi figurativi per malattia

Alcuni lavoratori ci hanno scritto per conoscere come si comporta l'INPS per i periodi di malattia in merito al diritto o no all'assicurazione, alla retribuzione nonché ai contributi figurativi.

La sollecitazione ci consente di fare volentieri il punto della situazione affinché i lavoratori conoscano interamente quali sono i loro diritti previdenziali. Ai fini del diritto e della misura della pensione i periodi di malattia sono riconosciuti dall'INPS fino ad un massimo di 12 mesi, a condizione che in favore dell'assicurato risulti versato, prima dell'inizio della malattia, almeno un contributo nell'assicurazione invalidità, vecchiaia e superstiti.

La malattia deve essere, però, accertata nel senso che occorre presentare — in qualsiasi momento poiché il diritto a chiedere l'accredito gratuito dei contributi figurativi può essere fatto valere in ogni momento, anche all'atto della domanda di pensione — all'INPS un certificato dell'ente di previdenza (in genere l'INAM ma anche le Casse mutue aziendali) a carico del quale l'assicurato ha fruito delle prestazioni sanitarie. Lo stesso certificato deve essere prodotto allorché l'assicurato è stato ricoverato presso una pubblica istituzione ospedaliera. Si può verificare, però, il caso che il lavoratore non sia stato assistito da un ente di previdenza ma si sia curato privatamente: in questo caso è necessario che, per ottenere l'accredito dei contributi, la malattia (sia all'inizio sia alla fine) venga denunciata all'INPS. La denuncia di inizio deve essere fatta entro 60 giorni da quello in cui si è manifestata la malattia. La denuncia di cessazione deve, invece, pervenire all'INPS entro 15 giorni dalla fine della malattia; in entrambi i casi occorre allegare le opportune dichiarazioni del medico curante.

Per aver diritto ai contributi figurativi occorre che si verifichi infine un'altra condizione: la malattia deve essere durata almeno 7 giorni; al di sotto di tale limite il periodo non viene riconosciuto. L'altro limite già accennato è quello dei 12 mesi, vale a dire, solo un anno di contribuzione figurativa l'INPS accredita ai fini pensionistici anche se il lavoratore, nell'intero arco della vita lavorativa e assicurativa, sia stato ammalato per periodi superiori. Queste le norme di carattere generale, valevoli per tutti gli assicurati.

Norme speciali in tema di denuncia di malattia e di certificazioni mediche sono state dettate per i marittimi italiani imbarcati su navi battenti bandiera estera.

La novità di maggiore rilievo di quest'ultimo anno la rinveniamo in una delibera del Consiglio di amministrazione dell'INPS il quale ha affrontato il problema di come deve comportarsi l'istituto di previdenza nel caso in cui il lavoratore in malattia abbia diritto ad una parte della retribuzione a carico del datore di lavoro e su tale salario sia quindi regolarmente assicurato. In questo caso non si verifica alcun «vuoto assicurativo» in quanto in favore dell'interessato prosegue la copertura assicurativa e contributiva, seppure in misura ridotta in quanto rapportata ad una busta paga ridotta. L'organismo collegiale dell'INPS ha preso la decisione più favorevole per i lavoratori, deliberando che anche in queste evenienze l'assicurato ha diritto all'accredito dei contributi figurativi, almeno sulla differenza tra retribuzione intera percepita prima della malattia e retribuzione ridotta liquidata dall'azienda ad integrazione delle prestazioni economiche dell'INAM, durante la malattia. Cosicché con la somma dei contributi obbligatori e figurativi al lavoratore viene garantita la identica assicurazione ottenuta durante l'attività lavorativa. Ricordiamo infine che l'INPS ha prospettato proprio di recente, al ministero del Lavoro di farsi promotore di una modifica legislativa intesa a concedere l'accredito dei contributi figurativi anche per i periodi di cure balneo-termali; ma il ministero ha respinto la richiesta, sostenendo che le cure termali (e anche i periodi di godimento della «rendita di passaggio» erogata dall'INAIL) non possono essere assolutamente equiparate alla malattia vera e propria.

A cura di **F. Viteni**

statutist
IL MESTIERE DI VIAGGIARE
MEETINGS
E VIAGGI DI STUDIO